UNA RASSEGNA A VENEZIA

La Resistenza nel nostro cinema

VENEZIA, *settembre*.

I migliori film ispirati alla Resistenza italiana sono stati proiettati sabato e domenica nella stessa sala del palazzo del cinema al Lido, dove si era appena svolta e ingloriosamente chiusa la XV Mostra internazionale. Rassegna breve ma importante, organizzata dal Comitato veneziano per le celebrazioni del decimo anniversario della Resistenza con la collaborazione del locale Cineforum (il cineclub cattolico) e del Circolo del cinema « Francesco Pasinetti ».

I film erano: *Roma città aperta* e *Paisà* di Rossellini, *Il sole sorge ancora* di Vergano, *Achtung, banditi!* di Lizzani e il cortometraggio *Lettere di condannati a morte* di Fausto Fornari che aveva ricevuto un'accoglienza commovente alla mostra dello scorso anno e che nessuno ha ancora voluto acquistare per la normale distribuzione. Altri documentari annunciati in precedenza sono stati esclusi: *Aldo dice 26 x 1*, sulla resistenza in Piemonte, per la sua mediocrità; *L'Italia s'è desta* della INCOM, per la sua retorica; e *Giorni di gloria*, cui avevano posto mano De Santis e Visconti, Serandrei e Pagliero, perchè gli è stato ritirato, a quanto pare, il visto di censura.

Non ha dato molto, dunque, la Resistenza italiana al cinema. Non ha dato che una parte di ciò che può e deve ancora dare. Ha già dato però quanto bastava per rinnovare artisticamente e culturalmente il nostro cinema e per creargli, col « neorealismo », fama mondiale. « Si è che i nostri film — come opportunamente ha scritto Luigi Chiarini nel foglio di presentazione della rassegna — hanno colto della Resistenza il più profondo valore che non si esaurisce nel periodo eroico della liberazione come fine a se stessa; ma si concreta in una volontà di rinnovamento e di risorgimento di cui nazione e popolo sono veramente due termini che si identificano. Moto popolare la Resistenza che non tende alla conquista di una realtà astratta dopo aver distrutto i nazisti e i loro servi, ma a quella libertà che è di ognuno e di tutti e che solo può ottenersi eliminando le ingiustizie sociali e passando nelle mani dell'intero popolo il governo del paese ».

Il piccolo festival è durato soltanto due giorni ma è stato seguito con entusiasmo, commozione e spirito critico vivissimo da migliaia di persone le quali, nei tre spettacoli previsti di pomeriggio e di sera hanno gremito il Palazzo del cinema come mai era successo durante lo svolgimento della Mostra. Certo tra le 2.500 lire del biglietto d'ingresso ad una di quelle proiezioni (salite a borsa nera a quanto si assicura fino alle 40.000 della deludente serata con la Lollobrigida e la « Romana ») e le 100 lirette degli spettacoli di sabato e domenica, una differenza c'era. Per la prima volta in vita nostra, anzi, abbiamo sentito delle lamentele perchè il prezzo era troppo basso. Pagate le spese vive della manutenzione del palazzo, la luce, il personale, l'impianto d'aria condizionata, ai partigiani che hanno organizzato la rassegna non sarà rimasto molto. Ma si è preferito offrire a tutti la possibilità di assistere alle visioni di questi ormai « storici » film italiani nella lussuosa sala del festival — per l'occasione si è perfino stampata una copia nuova del *Sole sorge ancora*, un'opera assai indicativa che meriterebbe di essere ripresa sui nostri schermi e discussa oggi, come del resto i due capolavori di Rossellini che troppi italiani non hanno mai visto.

Uno di costoro era fino alla proiezione del Lido (e ci ha tenuto a confessarlo egli stesso), il professore universitario Diego Valeri, incaricato del discorso d'apertura. Non aveva mai visto *Roma città aperta*. Inutile dire che siccome questo film diventa sempre più grande man mano che il tempo passa (anche perchè nasce spontaneo il paragone con l'Italia clericale odierna e col clima che Rossellini riflette in tutti i suoi bruttissimi lavori recenti) chi non conosce *Roma città aperta* oggi per la prima volta ne riceve un'impressione ancor più forte e più completa di quanto non si potesse avere nel '45 e che pure fu sufficiente ad aprire al nostro cinema la strada del successo e dell'ammirazione in tutto il mondo. Prima di Valeri si era accostato il microfono, come sempre intimidito dal fatto di dover mettere assieme una sia pur breve presentazione, Ferruccio Parri. Sulla sua giacchetta da insegnante spiccava un garofano rosso offerto al « generale » dagli orfani di partigiani del convitto Biancotto. « Che cosa ha il cinematografo in comune con la Resistenza? — egli si è chiesto, come rivolgendo la domanda a sé stesso prima che ad ogni altro —. Non è che noi si voglia introdurre la Resistenza dappertutto, no. Ma è un fatto che la lotta di liberazione ha formato gli artisti, spingendoli verso uno stile che non sarà *dolce* forse, ma *stile nuovo* certamente ».

« Lasciatemi rammaricare soltanto — ha aggiunto Parri tra i vivi consensi del pubblico — che una rassegna di questo genere e con tali film, faccia seguito al tradizionale festival del cinema senza aver ottenuto una maggiore solennità di presentazione; lasciatemi rammaricare che queste opere così italiane non abbiano trovato presso le autorità l'apprezzamento giusto e dovuto, considerato anche l'anniversario che celebriamo ».

Infatti la rassegna di film della Resistenza avrebbe dovuto essere accettata come manifestazione ufficiale della Mostra; e sembrava in un primo tempo che fosse accolta tra il festival del documentario e quello dei film a soggetto, oppure in una giornata dello stesso festival « grande ». Senonchè, in un secondo tempo, intervennero il ministro Ponti (che evidentemente non ci tiene più a far sapere di esser stato partigiano) e il satanico sottosegretario Ermini. « I numerosi turisti tedeschi presenti a Venezia potrebbero offendersi! ». E, soddisfatti della brillante trovata, respinsero i film della Resistenza italiana il più possibile lontano da sé.

Ma Venezia è una città che ha una tradizione antifascista. Venezia oggi, nel campo del cinema, vanta ad esempio un cineclub studentesco, intitolato a Francesco Pasinetti, con 7.800 soci attivi. E il pubblico popolare di Venezia ha dato una lezione al ministro veneziano dello spettacolo

Peccato per gli assenti. Per tutti gli assenti, giornalisti e cineasti, di qualunque tendenza o ideologia, dai liberali ai cattolici, agli stessi nostri compagni. Perchè mai, forse, ad una manifestazione cinematografica, noi avevamo sentito applausi così convinti e sinceri, come quelli che sono risuonati nella sala del Palazzo del Festival alle scene che testimoniano lo spirito d'unità del popolo italiano in quei primi film della liberazione: il comunista interpretato da Pagliero e il sacerdote interpretato da Fabrizi nella grande opera di Rossellini, il giovane partigiano e il giovane parroco interpretato da Lizzani, che muoiono affratellati in una fortissima pagina de *Il sole sorge ancora*, quella preghiera che si tramuta in imponente coro di protesta.

E sono venuti, sissignori, anche i famosi turisti tedeschi. Proprio accanto a noi stava seduta una coppia di giovani sposi di Monaco. L'abbiamo osservati durante lo spettacolo di domenica sera. Li abbiamo guardati in viso quando si è riaccesa la luce in sala dopo *Paisà*, e poi alla fine del *Sole sorge ancora*. Erano commossi anche loro. Nella Germania occidentale questi film sono famosi, ma non sono proiettati, ci hanno detto. Essi non hanno voluto perdere l'occasione. E stanno certi che occasioni di questo genere non soltanto giovano alla causa del turismo, ma anche a quella della pace.

UGO CASIRAGHI

SFOGLIANDO LE PAGINE DI UN GIORNALE BORGHESE

Sul caso Montesi "Il Giornale d'Italia„ si è schierato dalla parte dei Montagna

Il falso marchese di San Bartolomeo giudicato dal giornale del senatore dc Savarino come un gentiluomo di specchiate virtù - I tentativi di "sgonfiare„ l'inchiesta - La paura del processo alla borghesia

Andrà fatta un giorno la più accurata analisi delle angosce, delle forzate ammissioni, delle brusche, improvvise impennate nel disperato proposito di salvare tutto e tutti, e poi delle ritirate altrettanto improvvise; insomma, del comportamento della stampa borghese e governativa italiana di fronte all'« affare Montesi ». Quella analisi, certo, rivelerà quanto dalla loro esigenza politica, dal loro « dovere di classe » di impedire il dilagare dello scandalo e l'accertamento di tutte le responsabilità, i giornali borghesi e governativi siano stati costretti ad assumere addirittura, in molte occasioni, la diretta difesa dei « capocottari », dei protagonisti del « caso Montesi », se non perfino del responsabili di un fosco delitto.

Ma non possiamo, già ora, non sottolineare almeno — e la cosa si impone durante questo nostro « Mese della stampa » — taluni casi tipici, limitandoci semplicemente a spulciare qua e là nella collezione anche di un solo giornale, senza approfondire l'analisi, ma soltanto raccogliendo qualche citazione, qualche titolo, qualche presa di posizione.

E, poichè l'abbiamo promesso al suo direttore, scegliamo per la bisogna il *Giornale d'Italia*, nel quale possiamo cogliere, forse meglio che in qualche altro quotidiano, una delle fondamentali contraddizioni: la spinta a non farsi battere sul terreno del rilievo giornalistico e dello spazio — per non perdere altri lettori — e, contemporaneamente, la posizione di difesa, spesso troppo scoperta, o addirittura grottesca del mondo, dell'ambiente che ha dato origine allo scandalo di Capocotta.

Cominciò così: sorpreso, disorientato dalle rivelazioni di Silvano Muto alla prima udienza del suo processo, il 28 gennaio scorso, il giornale di Santi Savarino fece una cosa curiosa, insolita in un qualsiasi giornale. Pubblicò per due giorni di seguito, il 30 e 31 gennaio, dandole lo onore di un titolo a tre colonne, la stessa, identica notizia: la prima querela subito depositata dal sig. Ugo Montagna, definito « *marchese di San Bartolomeo, industriale, mediatore in compra vendita di stabili e cavaliere di Gran Croce* », contro il giornalista, che aveva osato sostenere la colpevolezza di tante illustri personalità nella morte di Wilma Montesi.

Finalmente, il 3 febbraio, il *Giornale d'Italia* prende decisamente posizione e sforna, con grande rilievo, la prima memorabile intervista con l'ex questore Polito. E' la famosa intervista del primo dei cinque alibi di Piero Piccioni, quello « milanese », e in cui si sciorinano i « *nove elementi su cui venne fondata l'ipotesi della disgrazia* » più conosciuta come « tesi del pediluvio ».

"Poco di concreto„

Lo stesso giorno — a rassicurare gli spaventati protagonisti dell'« affare » — il giornale di Savarino afferma, nonostante le pesanti rivelazioni già venute da molte parti, che « *sono emerse molte ipotesi, ma di concreto e di sostanziale è emerso poco* ». Ed avanza — con un giorno di anticipo sul *Popolo* — la sua ipotesi: che cioè si tratti di tutta una montatura pubblicitaria per lanciare la Caglio come attrice cinematografica. « *Non ci sarebbe troppo da meravigliarsi* » — commenta — dati i tristi tempi che corrono.

Il 5 febbraio, un titolo a cinque colonne: « *Il caso Montesi tende a rientrare nelle giuste proporzioni - Atmosfera da romanzo a fumetti nelle rivelazioni di Anna Maria Caglio* ». Per tutta una serie di giorni, questo è l'impegno dominante del *Giornale d'Italia*, che sostiene, per esempio, che tutto l'« affare » potrebbe essere nato dalla gelosia di Anna Maria Caglio, abbandonata dal suo amante. Si giunge così al 19 febbraio, e il giornale di Santi Savarino — sulla linea del « pediluvio » — scrive: « *... Come ognuno vede, ce n'era abbastanza per eccitare la fantasia (tutto, forse, servirà a imbastire un film) per spargere, consapevolmente o inconsapevolmente, le ombre del sospetto anche nel campo dell'alta burocrazia dello Stato... Il Procuratore capo della Repubblica, che all'appassionante vicenda ha dedicato tutta la sua intelligenza, il suo intuito, la sua volontà di esplorare fino in fondo... ha concluso il supplemento d'istruttoria sulla morte della Montesi chiedendo, con un'ampia, motivata requisitoria, la archiviazione degli atti "per manifesta infondatezza delle nuove denunce"* ».

L'« affare Montesi » e le fatiche di Savarino

Neanche un dubbio

Neanche un dubbio, dunque, sfiora più la mente dei redattori di Savarino.

Da un corsivo pubblicato il 7 marzo con il titolo « Esigenza morale »: « *Nella valutazione di questo processo si comincia a esagerare con le speculazioni di ogni genere. Si parla già di processo alla borghesia... La borghesia è fuori causa ed è la prima a chiedere e a fare giustizia, inflessibilmente, ove colpe ci fossero da parte di chiunque, grosso o piccolo, senza condiscendenze e senza riguardi. Ma finora siamo dinanzi a una donnetta innamorata, e lautamente trattata, che, licenziata, mette in piazza i suoi amori e i suoi sospetti, e fa scandalo senza nulla provare e giocando con suprema noncuranza con la reputazione di questo o di quello. Ci si sforza, a quanto pare, di legittimare una suspicione, che, anche se non raggiunga lo scopo ultimo, che è quello di appurare la verità sulla morte di Wilma Montesi, basti a suscitare, se non proprio la convinzione almeno il sospetto che ci siano state connivenze ad alto livello per deviare il corso della giustizia* ».

Già in quei giorni l'*Unità* e altri giornali della sinistra avevano reso nota una abbondante documentazione sulla figura del Montagna, sui suoi affari e sulle sue amicizie. Ma il *Giornale d'Italia* presta fede assoluta al « marchese »: « *... Intanto, dopo la querela di Ugo Montagna basata su circostanziate contestazioni e prove di fatto...* » (9 marzo).

10 marzo: « *Quanto durerà il processo a Silvano Muto?... Non è facile prevederlo. Ma l'uomo di buon senso e qualche avvocato osserva: "Per me siamo già fuori strada. Fulcro del processo è il giornalista Silvano Muto. Il Tribunale è chiamato ad accertare se le notizie pubblicate dal Muto... siano false e tendenziose... E' noto che al processo è allegato un voluminoso fascicolo costituito dagli atti di polizia giudiziaria compilato dal Procuratore capo della Repubblica dr. Sigurani, il quale con il beneplacito del consigliere istruttore dr. De Andreis, con il beneplacito del Procuratore generale dr. Giocoli, confermò l'archiviazione del caso Montesi ...". L'uomo di buon senso a questo punto dice: "Dunque esiste di già la prova che le notizie pubblicate dal Muto sono false e tendenziose e il Tribunale è di già in possesso di questa prova. Invece, invece... si ricomincia da capo. E una testimone che si chiama Anna Maria Caglio non porta nessun contributo decisivo alla Giustizia sul "caso" Montesi e per ore e ore parla dei suoi rapporti con Ugo Montagna, della sua gelosia nei confronti di Ugo Montagna, delle tabacchiere di Ugo Montagna, della cagnetta di Ugo Montagna* » (ciò irrita molto il giornale di Savarino - n.d.r.).

11 marzo: « *Mai come in questo processo si appalesa attuale l'aforisma di Voltaire: "calunniate, calunniate, qualche cosa resterà"... Ma la psichiatria forense ci rende anche edotti della cosiddetta "bugia patologica" che si verifica quando la persona chiamata a deporre* (si sta parlando di Anna Maria Caglio - n.d.r.) *mentisce sapendo di mentire, non per un fine utilitario, egoistico od altruistico, ma per il piacere che la menzogna ha in sè... Una cosa però è certa, ed è doveroso dirlo, che in Tribunale e fuori del Palazzo di Giustizia, amara, profonda sorpresa hanno destato le accuse mosse dalla Caglio a persone insospettabili, ad alti funzionari dello Stato noti per la loro correttezza, per la loro rettitudine, per il senso spiccatissimo del loro dovere...* ».

Ma l'edizione notturna di quello stesso giorno registrava un terribile colpo per il foglio del senatore democristiano, il vero e proprio crollo di un idolo: l'uomo le cui querele erano tanto « circostanziate » e dense di « prove di fatto »; il « marchese » e « cavaliere di Gran Croce » che avrebbe potuto — solo se avesse invitato i giornalisti a Capocotta, a costatare la mancanza di una sede appropriata per orge — far crollare in un minuto tutta la « montatura »: Ugo Montagna, insomma, proprio quel giorno era stato tanto bene effigiato nel rapporto del colonnello Pompei! Duro colpo. Spariva dal giornale il commento sulla « bugia patologica » e sulla « amara sorpresa » per le accuse della Caglio a « persone insospettabili ». Due giorni dopo è la volta delle cosiddette dimissioni del capo della polizia Tommaso Pavone, e il *Giornale d'Italia* si vede costretto alle prime ammissioni: « *In tutta la vicenda Montagna, a parte le speculazioni politiche, sono da accertare molte cose* ». Vi è poi l'annuncio della inchiesta affidata allo on. De Caro e il Savarino si sente di poter tuonare: « *Colpire dunque, se c'è da colpire, in modo esemplare. Nessun sospetto di interferenza può essere tollerato* ».

Savarino tuona

Il 21 marzo, il Savarino detta un editoriale: « *Tant'è, per alcune sciaguratelle che hanno la sadica impudenza di mettere in piazza le loro intime vergogne e per alcuni degenerati che fanno loro immonda compagnia nel baccanale, la suburra invade il Palatino, e quello che è un episodio svergognato della peggiore cronaca, diviene affare di costume politico, affare di regime e di classe...* ».

Ma quel giorno, era anche esplosa la « bomba » al processo Muto: era stato letto il famoso « testamento » di Anna Maria Caglio, nel quale si affermava che il Montagna « è il cervello di questa banda mentre Piero Piccioni è l'assassino ». E meriterebbe di essere citato intero il commento che il giornale di Savarino dedica all'avvenimento sensazionale. Ma non possiamo: dobbiamo anche in questa occasione limitarci a qualche breve citazione.

« *Questo processo Muto per l'incontestabile abilità degli avvocati, che non avendo contraddittori diretti tengono il campo da soli e fanno agevolmente il loro mestiere di difensori* (bisognava impedirglielo? - n.d.r.) — *e, perchè no?, di accusatori — s'è gonfiato e dilagato fino all'inverosimile... Mai s'era vista, nella vita o nella cronaca, tanta indifferenza per i sentimenti umani e per il pudore dello spirito. Giovanissime donne parlano dei loro amici di un mese o di un giorno in presenza delle mogli di costoro... enumerano le volte che si sono viste, denudano le loro anime, non potendo denudare i loro corpi per un residuo di decenza, con la stessa impudicizia delle segrete alcove... Siamo alle affermazioni impegnative. Domani la signorina Caglio dovrà dire finalmente se può provare quello che afferma, se le consta quello che dice, o se si tratta ancora di impressioni e di "sentito dire"... O la Caglio sa — e parla e prova — o la Caglio è una calunniatrice, un povero relitto umano, in preda alle sue passioni e ai suoi desideri di vendetta...* ».

E il *Giornale d'Italia* l'indomani pretendeva che la Caglio, nell'aula stessa del Tribunale, dimostrasse la « verità » delle affermazioni contenute nel « testamento », altrimenti tutta la « montatura » si sarebbe dimostrata infondata.

Ma la puerile, scoperta manovra si trovava quel giorno stesso davanti a una decisione assai diversa della magistratura. Il processo contro Muto veniva rinviato a nuovo ruolo e veniva aperta una istruttoria formale, la quale avrebbe dovuto — essa, con tutte le indagini del caso, e non la Caglio, solo lei, là per la — appurare la verità sulla morte di Wilma Montesi.

"Ineaute fantasie„

Nulla da segnalare per i mesi seguenti di aprile, di maggio e di giugno. Il *Giornale d'Italia* segue gli sviluppi dell'inchiesta Sepe con cautela, riprendendo in generale dagli altri giornali le « rivelazioni » di nuovi testimoni, per lo più assai fantasiose, con una certa aria di soddisfazione, come a dire: « Vedete qual'è la sostanza dell'affare Montesi? Nient'altro che fantasie ».

Il 22 maggio si può cogliere un velato rimbrotto al dottor Sepe, che ha sottoposto a un « confronto all'americana » l'ex sottosegretario Giorgio Tupini davanti a Adriana Bisaccia. Il *Giornale d'Italia* riprende per l'occasione integralmente un commento d'una agenzia clericale di stampa, nel quale « *si deplora che un privato cittadino, e per giunta della specchiatezza dell'onorevole Tupini, possa essere comunque immischiato in un affare giudiziario per incaute fantasie e avventati riferimenti...* ».

Ed eccoci all'ultima fase. Durante i mesi di luglio e agosto i « capocottari » hanno dovuto seguire con ansia gli sviluppi dell'indagine. Le perizie, ormai si sa, hanno accertato il delitto: il « pediluvio » non è che un ricordo. Poi un duro colpo: l'arresto del guardiano di Capocotta, Venanzio Di Felice. Da ogni mossa del dott. Sepe traspare che il centro dell'inchiesta è di nuovo l'ambiente di Capocotta, le figure di Ugo Montagna e dei suoi amici. Il magistrato sembra che faccia sul serio. Ed ecco allora alcuni giornali governativi mutar tono nei suoi confronti. Il dott. Sepe rintraccia e interroga un nuovo teste, il così detto « uomo in blu ». Natalino Del Duca, e sembra si tratti di un teste importante: nientemeno saprebbe dire alcune cose sulla spartizione degli indumenti che non furono trovati indosso al cadavere di Wilma.

« *Il misterioso teste chiaroveggente è in contatto telepatico con Hitler* », inventano alcuni giornali. Il *Giornale d'Italia*, il 1. settembre, scrive: « *Ecco qui, dunque, il teste misterioso, che dovrebbe essere depositario di chissà quali rivelazioni circa la morte di Wilma Montesi; il teste che è stato accuratamente protetto dai carabinieri affinchè nessuno ne conoscesse il nome; il teste che con le sue dichiarazioni ha dato luogo a indagini estremamente delicate* ». Ma non si tenta solo di ridicolizzare i carabinieri. L'obiettivo è più in alto: « *Se, comunque, come pare abbia commentato il dott. Sepe, Natalino Del Duca è teste importante, si spera che le sue rivelazioni non siano scaturite dalla sua vantata chiaroveggenza, ma dall'esperienza della sua vita vagabonda e soprattutto dalla sua attività di inserviente di albergo, altrimenti proprio non si comprenderebbe come il dottor Sepe, notoriamente magistrato oculato, vi abbia potuto prestare orecchio* ».

Il giorno 4 settembre: « *Stamane si era anche diffusa una ALLARMANTE notizia, secondo la quale sarebbero stati operati sensazionali arresti* ». Allarmanti per chi, signor Savarino?

Gli avvenimenti precipitano. Il 7 settembre il dottor Sepe ordina l'arresto dei guardiani di Capocotta, Anastasio Lilli e Terzo Guerrini, e della moglie di quest'ultimo Palmira Ottaviani. Due giorni dopo il magistrato dispone il ritiro dei passaporti di Piero Piccioni, Ugo Montagna, Francesco Saverio Polito e del principe Maurizio d'Assia. Per un giorno il *Giornale d'Italia* è incapace di reagire. L'11 settembre però pubblica una lunga intervista dell'avvocato Augenti, legale di Piero Piccioni, in cui si muove un aperto attacco al dott. Sepe, la cui opera, fino al giorno prima, era stata « altamente apprezzata » dal foglio di Savarino. Nell'intervista si parla di « eccessi di potere » per il ritiro del passaporto, di « stranezza » per il fatto che dal magistrato non erano stati ancora ascoltati i testi che confermerebbero l'alibi di Piero Piccioni, l'ultimo alibi in ordine di tempo.

Attacco a Sepe

Ma il giorno dopo lo stesso Savarino si incarica di portare un velato, ma nella sostanza aspro attacco al dottor Sepe, reo di aver fatto ritirare i passaporti a tanta gente per bene. Dopo un mucchio di buone parole sul rispetto per la Magistratura, sull'apprezzamento per la sua alta e delicata funzione e sulla fiducia in lei riposta, il senatore d.c. afferma: « *...Perchè riconosciamo quanto sia grave la responsabilità del Magistrato che ha nelle sue mani la tranquillità, il credito, l'onore, la vita stessa dei cittadini; perchè sappiamo altresì che contro codesto potere immenso e terribile altra garanzia non c'è che il carattere degli uomini che ne sono investiti. Nè le leggi, di cui è interprete, nè l'investitura che gli viene conferita possono infatti dare al Magistrato l'intelligenza del diritto, il senso del giusto e dell'ingiusto, la serena coscienza, la scrupolosa imparzialità, l'equilibrio del giudizio e soprattutto la visione impersonale e distaccata delle cose per cui la stessa opinione personale del giudice non ha valore e importanza se non è suffragata da prove e indizi tali che giustifichino l'azione giudiziaria... Ora siamo alla stretta. Il Magistrato ha elementi sicuri nelle mani per prendere i provvedimenti necessari? Li prenda. Non li ha? Ci rifletta. La cautela non è mai troppa...* ».

Gli uomini dell'ambiente di Capocotta erano stati colpiti da un primo provvedimento. Non bisognava abilmente insinuare la possibilità che il « carattere degli uomini » (e cioè del magistrato) non rispondesse a quelle esigenze della « intelligenza del diritto », del « senso del giusto e dell'ingiusto », della « serena coscienza », della « imparzialità », ecc.? Che altro poteva significare il corsivo di Santi Savarino? Che valore possono avere dunque, in questa luce, le frasi come « *I responsabili debbono duramente pagare le loro malefatte* »?

Se i responsabili pagheranno, se l'Italia potrà essere liberata di questo bubbone, ciò si dovrà ad altri, al nostro giornale, ai giornali dell'Opposizione che hanno dovuto lottare, perchè la verità si facesse strada, contro la cortina di bugie elevata da fogli come quello diretto dal senatore d.c. Santi Savarino.

ANDREA PIRANDELLO

IL GIORNALE D'ITALIA

IL CASO MONTESI TENDE A RIENTRARE NELLE GIUSTE PROPORZIONI

Atmosfera di romanzo a fumetti nelle rivelazioni di Anna Maria Caglio

Dopo un secondo colloquio con la nipote, don Ernesto Moneta Caglio ha cercato di sminuire il noto memoriale parlando di artificioso "romanzo giallo„ - Attesa per domani la presentazione della signorina al Procuratore

Così il « Giornale d'Italia » intese di liquidare sbrigativamente le rivelazioni della Caglio

Infondate le "rivelazioni„ sulla morte della Montesi

Un altro sintomatico titolo del foglio di Savarino

Le gravi piaghe della sifilide e della malaria completamente debellate nell'U. R. S. S.

Le traduzioni russe delle opere dello studioso italiano Fracastoro sono state donate all'Università di Roma dagli scienziati sovietici che partecipano al Congresso internazionale di storia della medicina

« La sifilide è del tutto scomparsa fra le malattie in URSS. C'è addirittura difficoltà, per gli istituti medici, a trovare esemplari da mostrare agli allievi e, quando si verifica per esempio il caso di un marinaio che torna in patria contagiato, esso viene invitato a visitare le Università sovietiche per sottoporsi a indagini mediche dalle quali gli allievi possano trarre esperienza. Pensiamo che forse qualche giornale italiano resterà incredulo di fronte a questa notizia o possa addirittura sentirsi spinto a sorriderne. Eppure è così. Potete, d'altra parte, immaginare quali impressioni noi proviamo leggendo, in numerosi giornali italiani, centinaia di annunci sanitari di specialisti in malattie veneree ».

Questa davvero quasi incredibile notizia, è stata data ieri ai giornalisti convenuti all'Ambasciata sovietica per intervistarli, dagli scienziati che fanno parte della delegazione sovietica al XIV Congresso internazionale di storia della medicina che si svolge nelle città di Roma e di Salerno. E in realtà, sorprendente appare un fenomeno del genere per un Paese come il nostro dove la sifilide rappresenta una delle più gravi piaghe. Chi non ha mai avuto occasione di leggere, in proposito, le gravi statistiche sulla diffusione, gli effetti, le tare determinate su migliaia di cittadini da questo pericoloso morbo?

Ma vi è un'altra malattia che sembra essere stata definitivamente debellata nella Unione Sovietica, ed è la malaria che, nel corso di venti anni, è discesa da un milione a poche decine di casi annui. Gli stessi indici della mortalità — hanno soggiunto gli scienziati sovietici, confermando un dato che già avevamo appreso nel corso della Conferenza mondiale della popolazione — sono sensibilmente diminuiti sia per gli adulti che, e anche più sensibilmente, per i bambini ».

I quattro scienziati che hanno fornito questi e altri interessanti dati ai giornalisti, sono il professor N. A. Vinogradov, presidente dell'Istituto di perfezionamento medico di Mosca e presentatore al congresso di una relazione su « La funzione del medico sovietico nella tutela della salute del popolo »; il professor B. D. Petrov, titolare della cattedra di storia della medicina all'Università di Mosca e relatore sul tema « La funzione degli scienziati sovietici nella medicina »; il professor P. T. Petrov e il professor Ternowski, quest'ultimo membro effettivo dell'Accademia delle Scienze Mediche, e relatore al congresso sul tema « La medicina del Rinascimento e il suo studio nell'Unione Sovietica ».

A proposito di questo tema, gli scienziati sovietici hanno sottolineata la grande importanza che viene attribuita in URSS alla storia della medicina come parte integrante della storia civile e sociale dei popoli. Essi hanno rilevato come l'URSS si sente orgogliosa di un particolare primato: quello di possedere in lingua russa, la traduzione di opere celebri ma conosciute nel mondo solo nei loro testi originali, come i famosi « Canoni » dell'arabo Avicenna, le opere dell'italiano Fracastoro che fu il primo ad occuparsi dello studio del contagio e delle malattie contagiose, e il primo che abbia teorizzato la trasmissione di malattie per contatto, indicandone una terapia ed una profilassi. Esemplari delle magnifiche edizioni di queste opere, nella traduzione russa, sono stati donati dalla delegazione sovietica all'Università di Roma e all'Istituto italiano di Storia della medicina.

Fra le risposte che cortesemente gli scienziati sovietici hanno fornito alle numerose domande loro rivolte dai giornalisti, sono da segnalarsi anche per il loro grande interesse quelle relative allo sviluppo dei quadri medici e scientifici nell'Unione Sovietica. Da esse si apprende come i medici, che negli ultimi anni dello zarismo erano circa 13 mila, sono oggi più di 300 mila, senza calcolare le decine di migliaia di studenti diventati oggi 80 e aumentano anno per anno: nell'estate dell'anno 1954, per esempio, ne sono stati aperti quattro nuovi. La stessa Accademia di scienze mediche è sorta nell'Unione Sovietica nel 1944, cioè quando si era nel pieno della guerra mondiale.